



L'ATTORE AMERICANO KEVIN COSTNER, 59 ANNI, CON JILLIAN ESTELL, 12, NEL FILM BLACK OR WHITE (NELLE SALE IL 30 GENNAIO).



LASCIATECI ESSERE COME TUTTI GLI ALTRI FIGLI

Le richieste d'**adozione** in Italia sono sempre meno. E chi ha trovato una nuova famiglia da bambino passa l'età adulta **sentendosi diverso**. Lo ha scritto a *Grazia* una lettrice e queste sono le storie di altri ragazzi come lei

DI *Monica Bogliardi*

«**C**aro direttore, sono una ragazza di 24 anni. Vorrei parlarle di un argomento che mi sta a cuore: essere figli adottivi. Sono stata accolta, a tre anni, da genitori che mi hanno tanto amata, ma ho sempre vissuto con estremo disagio questo continuo far differenze tra figli adottivi e figli naturali. Da sempre so di essere una bambina adottiva, ma mi pesa tutt'oggi essere classificata come figlia "di categoria B" solo perché non ho avuto la stessa fortuna di altri bambini cresciuti da chi li ha tenuti in pancia per nove mesi. Sarebbe importante lanciare il messaggio che anche noi meritiamo di essere solo figli. Dietro a ogni storia di adozione ci sono profonde ferite e ogni

volta che, per vari motivi, devo dire dove sono nata, l'invasione delle persone mi fa soffrire. Ovviamente alle critiche e alla curiosità morbosa non ci sarà mai rimedio ma voi, intanto, non potreste occuparvi di questo argomento?».

La lettrice di *Grazia* non ha voluto che fosse menzionato il suo nome, ma abbiamo accolto la sua richiesta. Per capire di che cosa è fatto e da cosa arrivi quel sentirsi "di serie B", anche dopo anni che si è stati accolti in una famiglia che si è rivelata capace di dare amore. Del resto, l'adozione è tema di stretta attualità nel nuovo film di Gabriele Salvatores (vedi pagina 109), e anche in uno dei film più attesi del 2015, *Black or White* (uscirà il 30



GRAZIA • INCHIESTA

gennaio), in cui Kevin Costner è un uomo che lotta per avere in custodia la nipotina di colore. «L'abbandono che hai subito nel passato non si cancella mai, anche se hai la fortuna di sperimentare un'accoglienza buona», spiega Marco Carretta, responsabile di Aibi Giovani (aibig.it), gruppo formato da adulti adottati. «Il problema è che devi imparare a convivere con quel buco, nel tuo passato, che ti fa soffrire anche a distanza di decenni. Per questo è utile che gli adottati adulti continuino a incontrarsi tra loro e magari a confrontarsi con psicoterapeuti che danno consigli personalizzati. Perché ogni sofferenza è diversa. Io, per esempio, sono marocchino, e sono stato adottato a 22 mesi. Non ho mai avuto problemi in famiglia, neanche quando è arrivata una sorellina biologica, perché siamo stati trattati nello stesso modo. Ma mi sono sentito "di serie B" per il colore della mia pelle. La soluzione è parlarne: se ti confronti con persone che hanno avuto il tuo stesso dolore, diventa un dolore più piccolo».

A volte il disagio di sentirsi diversi in quanto figli non biologici si somma, se il ragazzo è adolescente, ai disagi tipici di quell'età complicata. E il mix diventa esplosivo. «I teenager adottati che si presentano ai nostri colloqui sono a disagio perché le classiche domande "chi sono?", "cosa diventerò?" si saldano all'interrogativo "da dove vengo?", che spesso non trova risposta», spiega Katia Provantini, psicologa di Il Minotauro, associazione specializzata in problematiche giovanili. «Molti ragazzi pensano d'essere stati abbandonati perché qualcosa non funzionava in loro. E l'autocolpevolizzazione li fa stare male e sentire di serie B. Altri, invece, pensano d'aver avuto genitori biologici inadeguati, egoisti, o delinquenti, in una parola incapaci di tenersi stretti i loro figli. Altri ancora, infine, stanno male perché hanno genitori adottivi impreparati, che non parlano del loro percorso, lo nascondono, come spesso nascondono la lingua e le tradizioni dei paesi da cui vengono i ragazzi. Insomma, si soffre per il nodo irrisolto... del Dna: se non lo superi, il problema te lo trascini prima a scuola, dove molti adottati hanno scarsi rendimenti scolastici, e poi nell'età adulta. In cui tutti sottolineano, facendoti soffrire, l'importanza dei legami di sangue».

Quando non sei tu a tormentarti spesso ci pensano gli altri, quelli che, come dice la nostra lettrice, considerano motivo di superiorità "l'essere allevati dalla stessa persona che ti ha tenuto nella pancia". E che sono sempre pronti a farti sentire diverso, magari anche solo "poverino", perché non hai lo stesso sangue dei tuoi genitori. «Questo at-



«MIA MADRE MI AVEVA VENDUTO»

ELISABETTA JUS, EDUCATRICE

«Io? Adesso sto completando le pratiche per adottare un bambino di un Paese straniero», mi dice Elisabetta Jus, 29 anni, educatrice. «Certo, mi piacerebbe averne anche uno biologico, per formare una famiglia più ricca. Di amore, di affetto, di cultura. Cose che io in parte non ho avuto. I miei genitori hanno fatto il possibile: a me e a mio fratello, brasiliano anche lui, hanno dato tutto quello che potevano. Ma 30 anni fa non si usava preparare i genitori adottivi, non c'erano incontri e colloqui con esperti e psicologi. Mio padre e mia madre, ripensandoci, psicologicamente non erano pronti ad accogliere due bambini come me e mio fratello, da una terra così lontana come il Brasile. Io sentivo, a pelle, che alla mamma mancava il fatto d'aver partorito, di aver avuto un figlio nella pancia. E poi era insensibile alle mie richieste di studiare il portoghese, o di andare a visitare la mia terra d'origine, richieste che sicuramente la facevano soffrire. In questo senso, forse, per anni interi mi sono sentita di serie B, una figlia diversa dai figli veri. Papà era anaffettivo di suo, non ci ha mai fatto mancare niente, ma non erano propri del suo carattere gesti di affetto o attenzioni particolari. Io voglio un mondo di bene ai miei genitori, penso solo che non gli sia mai stata data la possibilità di capire l'importanza di accogliere anche gli anni di vita che non ho vissuto insieme a loro. Alla fine sono riuscita ad andare in Brasile, dove ho incontrato i miei quattro fratelli "veri", che avevo scovato grazie a Facebook. E questo mi ha riconciliato con la mia storia, che era terribile: la mia madre biologica ci ha venduti tutti, a uno a uno, fino a che io e mio fratello siamo finiti nel garage di una famiglia brasiliana, che poi ci ha aiutato a entrare nel circuito delle adozioni internazionali e a trovare qualcuno che fosse disponibile ad accoglierci. Ora ho una famiglia allargata fatta di tante persone: i miei genitori italiani si sono separati e mio padre ha avuto due figlie con la sua seconda moglie. Adoro le mie sorelline. Mi mancava solo un uomo dolce e affettuoso con cui formare una bella famiglia. E ora ho trovato anche lui».



GRAZIA • INCHIESTA

«SONO NATA DA UNA BAMBINA»

ISABEL POGANY,
MEDIATRICE CULTURALE



teggimento riservato a chi è stato adottato è frutto di un'errata cultura dell'adozione, tutta italiana. Altro che poverine: le persone adottate sono più fortunate delle altre, in quanto sono state davvero scelte e volute dai loro genitori, spesso molto più di molti figli naturali», dice Marco Griffini, presidente di Aibi. «Purtroppo l'immagine dell'adozione può solo peggiorare: i media, infatti, non fanno che parlare di fecondazione eterologa. Così il messaggio che passa è che aiutare un bambino in difficoltà è meno bello e più difficile che averne uno biologico grazie ai nuovi metodi di fecondazione».

Chi si appresta, oggi, ad accogliere un bambino, sappia due cose. Primo: che fa una cosa meritevole, ancor più che in passato, perché oggi le richieste di bambini in adozione sono crollate: nel 2013 solo 2825 bimbi hanno trovato una nuova famiglia, contro i 4.022 del 2011. Secondo: che sono molti gli adulti che hanno superato il sentimento da "figli di un dio minore". «Da recenti studi americani sull'immagine sociale dell'adozione è risultato che, sebbene in superficie siano tutti favorevoli a questo istituto, sotto sotto molti pensano che solo i legami di sangue sono quelli "veri". La percezione della vostra lettrice è corretta, ed è confermata dai nostri detti popolari: si dice "di mamma ce n'è una sola", "buon sangue non mente", "il sangue non è acqua", spiega lo psicologo Marco Chistolini, direttore scientifico del Ciai, il primo ente italiano a occuparsi di adozioni internazionali. «Eppure, nonostante tutto, le ricerche dicono che l'80 per cento delle persone adottate nei Paesi occidentali raggiunge un buon livello di equilibrio e benessere psicofisico. La fase di autostima negativa, alla lunga, si supera. Certo, libri e film di Hollywood si occupano regolarmente di quel 20 per cento di casi infelici. Ma la realtà, in questo caso, è molto meglio della fiction». Come dimostrano le tre testimonianze che trovate in queste pagine. ■

«Non mi sono mai sentita una figlia di serie B. Però confesso d'aver provato un rancore sordo, negli anni delle scuole elementari», Isabel Pogany, mediatrice interculturale 29enne, è stata adottata in India, a due anni, da una coppia italiana che aveva già tre figli biologici. «Per noi quattro ragazzi, però, ci sono state le stesse attenzioni, le stesse coccole, le stesse opportunità di studiare. I genitori italiani mi hanno detto la verità quando ero piccolissima, ma io lo avevo capito da sola, perché vedevo che non assomigliavo ai miei fratelli. Non solo: fino alla prima media ho frequentato la scuola tedesca, dove la mia storia non rappresentava un problema. Invece, una volta passata in una scuola italiana, qualche problema è arrivato, ma non per il fatto d'essere stata adottata, quanto per il diverso colore di pelle, che disturbava qualche compagno di scuola. Il mio vero problema era il buco che vedevo nel mio passato, quei due misteriosi anni di cui non sapevo niente, quelle mani, quegli occhi, quelle espressioni del viso da cui arrivavo e di cui non conoscevo niente. Come era fatta quella ragazza madre 13enne del Kerala, in India, che si è separata da me, nonostante l'orfanotrofio le avesse offerto un tetto e una porzione di riso? Perché non mi ha tenuto con sé? I miei genitori mi dicevano: "Aspetta d'aver 13 anni e capirai". Così è stato. Quando ho avuto la sua stessa età, ho capito che mai avrei potuto farcela a crescere un figlio».



«PASSI LA VITA A CHIEDERTI: PERCHÉ?»

SUNIL CARRARA,
CONSULENTE
INFORMATICO

«Ho 46 anni, so da parecchio tempo d'essere stato adottato, non è mai stato un problema. Non so se è dipeso da me, ho un carattere solare e ottimista, oppure dalla mia affettuosa famiglia italiana». È sincero Sunil Carrara, consulente informatico. La sua è una storia positiva. «Sono arrivato in Italia a due anni e mezzo: ho trovato una sorellina che ha avuto dai suoi genitori lo stesso trattamento affettivo che ho avuto io. Quando sei adottato da piccolo percepisci molto meno il legame con la tua terra d'origine e hai

un elemento di sofferenza in meno. Certo, sei arrivato dopo, da un Paese lontano che non ha niente a che vedere con quello in cui abiti con la nuova famiglia. In generale, però, credo che il tarlo vero di tutti noi adottati è capire perché siamo stati abbandonati dai nostri genitori. Io sono stato a Bombay a visitare l'istituto di suore cattoliche in cui sono stato ospite prima di venire in Italia. Però ho capito che ero lì per cercare le mie radici, non per una pulsione esasperata ad avere notizie, o a scovare la mia famiglia vera».